

Il soldati era sparsi qui e là in tane come la mia, o dietro un cespuglio, o al piede d'una sporgenza qualunque. Si comunicava tra noi con segni e a occhiate. Nessun'altra comunicazione era possibile. S'era lì in poco più di venti uomini, completamente staccati dalla compagnia. Il terreno che ci separava da queste era scoperto, nudo, pauroso: e, per le lotte recenti, seminato di morti. Quei morti erano appartenuti alla nostra compagnia: io li conoscevo tutti. Non era possibile prenderli e soterrarli. Si scomponavano lì, alla pioggia e al vento, sulla desolata montagna. Nel tratto dove il mio sguardo poteva aggirarsi – ed era molto breve! - ce n'erano trentaquattro o trentacinque. Morti, la maggior parte, di pallottola di mitragliatrice. Il tempo era umidiccio: in certe ore piovigginava. L'acqua cadeva su quei corpi inerti, lavava quelle povere facce bluastre; ed era come un pianto della natura. Lingue di nuvole scendevano a lambire le creste, strisciavano lungo i nostri nascondigli, velavano i morti: poi passavano oltre.

Fra i morti erano alcuni a cui io avevo voluto bene: molti giovani, delle ultime leve: timidi, ossequiosi. Ora a vederli così insepolti, provavo uno stringimento al cuore, e mi domandavo se non fosse colpa il non fare qualcosa per essi. Ma che cosa? Due notti si provò a portarne via qualcuno; ma, ahimè, ogni morto cagionava nuove vittime. E si cessò. I poveretti continuarono a decomporsi lì sotto i nostri occhi. Un gruppo di essi era a due passi dalla mia tana: rovesci uno sull'altro, formavano un ammasso informe, che ogni giorno, per il lento disfacimento, andava attenuandosi sempre più.

Ma non tutti era giovanissimi, questi soldati. Ecco il buon Pietri, lombardo. Era d'una terra fra Codogno e Pavia. Una notte in trincea, io l'avevo avuto accanto a me: e mi parlava della sua casa, della sua famiglia. E gli ridevano al pensiero i ricordi di nozze, e del tempo che le precedette, e dei bimbi. Ora i bimbi non lo vedranno più. Egli giace con la fronte spaccata.

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 95-96

PAX CHRISTI VICENZA
sabato 14 ottobre 2017

ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA
sulla SISILLA (Passo di Campogrosso
- VI/TN)

PRENDI LE SCARPE DA MONTAGNA
E IL TUO NO ALLA GUERRA!
Per “non dimenticare” le guerre e le armi
di ieri e di oggi

Morte e risurrezione (C. Pastorino)

QUANDO MI PORTARONO AL CIMITERO DI ANGHEBENI

Passai a comandare il reparto zappatori. Il reparto era composto di ottantotto uomini: i migliori del battaglione.

I primi tempi furono duri. Tutta la linea Pasubio, Sogi, Corno, Spil, Pozzacchio, era in fermento. Parlo della prima quindicina di ottobre, che culminò con l'occupazione del Sogi e di altre cime importanti. Io che con gli zappatori non avevo un tratto di linea mia, ero chiamato sempre nei punti dove più ferveva la lotta, e per notti e notti consecutive, ora con una squadra ora con l'altra, dovetti eseguire ciò che nella nostra guerra fu considerato il più duro e il più aspro dei compiti: l'appressarsi, cioè, ai reticolati nemici e farli saltare con tubi di gelatina.

Una notte non potei rientrare nelle nostre linee. E corse la voce che io fossi morto. Terrazzani commentava la grave notizia e gli luccicavano di lacrime gli occhi. Donzelli chiedeva con ansia dove mi avevan visto. Un soldato rispondeva: colpito dalla fucileria nell'atto stesso che si stavan deponendo i tubi. Padovani celava il suo dolore battendo

sulle spalle di Ferro e brontolava: “Tu, animale, non muori mai!”.

In quel momento portavano giù un morto il quale aveva come me la barba lunga e nera. Era coperto con un mantello e non gli si vedevano, appunto, se non la barba nera e il resto del volto. La somiglianza doveva essere perfetta. Terrazzani e Padovani che stavano insieme in un rifugietto di sacchi a terra, si lanciarono là, fecero deporre il morto e lo baciaron ripetutamente, chiamandolo con nomi affettuosi.

Fu tirato il mantello sul volto del poveretto e fu disposto che fosse portato ad Anghebeni e che fosse seppellito nel cimitero di guerra. Il cappellano avrebbe assistito alla sepoltura e si sarebbe incaricato di dare la dolorosa notizia alla famiglia.

Ma io ero in una buca di granata in mezzo ai reticolati nemici. Un nulla ch'io mi fossi mosso sarebbe stata la mia rovina. Stetti lì, dunque, premuto: vidi sorgere il sole, lo vidi ascendere a grado a grado: arrivò al sommo del cielo e cominciò a piegare verso ponente. Ma i monti dove egli andava a tramontare erano tanto lontani ancora; e chi sa quante cose potevano accadere prima di quell'ora!

E quello che temevo, accadde. Nel pieno pomeriggio, i nostri cominciarono a battere, con le bombarde e coi cannoni, sui reticolati. I tubi di gelatina, la notte, non avevano potuto farli saltare, ora si cercava di riuscirvi con questo terribile mezzo. La cosa durò a lungo. I reticolati si squarciavano, grandi buche si aprivano, la montagna si scoteva tutta. E io ero lì: lì povera formichetta, lì nella mia bucherella ad aspettare la morte. Ecco, ora... è questa... è questa... no, non ancora... è quest'altra... Oh, Signore! Pregavo con fervide e piane parole; ero nelle mani di Dio. Era la mia agonia; fra poco sarei salito al Cielo. Chiudevo gli occhi e vedevo gli angeli che venivano per me. Mi sentivo purificato come non mai, buono, fidente: non pensavo più alla vita. Salvarsi non era possibile. Solo per un miracolo, per una specialissima grazia, ciò avrebbe potuto avvenire. Le granate giungevano con ruggiti e con ringhi orribili. Ululavano, venivan da lontano, dallo Zugna e dal passo di Buole, attraversavano tutto il cielo

della Vallarsa, io le sentivo avvicinarsi e avevo l'impressione che tutte fossero dirette contro di me soltanto. E le bombarde scoppiavano con un fragore d'inferno. Una mi coperse di terra: e io stetti lì a lungo e non osavo liberarmi. Così coperto, attendevo la mia: l'ultima, la definitiva...

Tutt'a un tratto balzo su, mi scuoto, e avvenga ciò che vuole, mi do a pazza corsa verso le nostre linee. E la corsa era su un pendio petroso, difficile, sdrucchiolevole: un tratto di alcune centinaia di metri, vigilato palmo a palmo dal nemico: e tutte le loro mitragliatrici e tutti i loro fucili puntavano lì. Ed io corro via, così. Corro corro, velocissimo, sicurissimo; le pallottole mi sibilano alle orecchie, mi battono ai piedi, scalfiscono le pietre intorno, sollevano polverio, mi saltellano dietro, infuriano. È una terribile grandinata, fitta, crudele, odiosa contro di me; contro di me solo! E corro sempre; lepre rincorsa dai cacciatori, camoscio su per le Alpi, e i cacciatori son molti, moltissimi: e io son solo e inerme. Le mie gambe son salde, use alle corse sui monti, forti, aspre e sicure. E queste saran la mia salvezza. Non un piede in fallo, non un momento d'incertezza: una freccia attraverso il pietraio; c'è e non c'è. Ecco, è arrivata!

I colleghi, a vedermi, sbarrarono gli occhi, spalancarono le bocche, allargarono le braccia... ma non osavano abbracciarmi. Non potevano credere... Io, a quest'ora, nel loro pensiero dovevo essere ad Anghebeni, nel cimitero... Ma fu una sorpresa di pochi istanti; e le seguì una gioia indicibile. Mi dettero pugni, mi pizzicarono, mi fecero gridare e mi empirono un bicchiere di marsala costringendomi a berlo d'un fiato.

Carlo Pastorino, La prova del fuoco, Egon, 2010 (or. 1926), p. 97-99

Seppellire i morti: la misericordia impossibile (C. Pastorino)

Rammerò sempre la piccola tana dove trascorsi otto o dieci giorni tra la fine di settembre e il principio d'ottobre. La neve caduta una settimana addietro era tutta disciolta, e gli alberi, ancor verdi, s'eran risollecati. La mia tana era protetta da un masso alto mezz'uomo largo altrettanto.